TERZA PAGINA

Dopo Notre-Dame

Un fatto certo risulta dalla cronaca di questi giorni. Un fatto assolutamente nuovo. Mai nella storia del mondo ottanta capi di Stato o alti dirigenti dei medesimi si erano riuniti in una città, in una cerimonia, in un atto collettivo. Cristiani, musulmani, israeliti, buddisti, bianchi, negri, gialli, i grandi della terra li abbiamo visti radunati in un rito religioso di straordinaria maestà.

Qualche cosa di spontaneo, un «di più» non obbligato, correggeva quanto di protocollare è in una cerimonia del genere. La Germania aveva mandato insieme al suo presidente i suoi due ex-Cancellieri. La Gran Bretagna, la cui regina non poteva recare un tributo personale allo autore dei veti antibritannici, aveva tuttavia inviato il figlio, principe ereditario, e tre ex-Primi ministri insieme a quello in carica.

Questo «di più» nelle presenze sottolineava la sincerità dell'omaggio. Nonostante la diversità delle fedi religiose,è certo che tutti in qualche momento hanno formulato pensieri analoghi; che tutti hanno sentito il fascino delle virtù civili, patriotiche, familiari che nel solco della vieille France il generale simboleggiava. E' chiaro che ciascuno di quei capi politici portava alla manifestazione comune il suo modo singolo di giudicare, i suoi pregiudizi, una sua angolazione visuale.

Ma nei momenti solenni d'una cerimonia che per la sua nobiltà e densità spirituale ha onorato la Francia, l'Europa e oseremmo dire la nostra comune patria latina, tutti hanno inconsapevolmente comunicato, l'israeliano come l'arabo, il turco come l'americano, il giallo come il negro, nel riconoscimento dei valori di umanità, di amor di patria, di libertà, di solidarietà nel bene, e di progresso voluto nella carità e non con l'odio, con l'evoluzione magari ardita e non con demagogiche distruzioni. Tutti, fors'anche i rappresentanti comunisti. Notre Dame de Paris era diventata in quel momento, come l'ha ribattezzata un giornale parigino, «Notre Dame du Monde».

Molte persone della folla che erano riuscite a entrare (cinquemila, sui centomila che si erano ammassati davanti al tempio) fecero la comunione insieme a re Baldovino, alla principessa Grace, al granduca Jean di Lussemburgo, al presidente del Madagascar e ai nipotini di De Gaulle; e quella mescolanza tutta cristiana di popolani e di re si ripetè sul sagrato di Notre Dame, alla uscita della Messa, quando i personaggi che si affollavano in attesa delle proprie automobili parvero i parrocchiani che si scambiano saluti e notizie dopo la funzione domenicale nel villaggio; e si ricostituì ancora nel pomeriggio, quando Pompidou ricevette a uno a uno gli ospiti stranieri, e nell'improvvisata anticamera Nixon e Podgorni parlarono per mezz'ora della coltura del granoturco e delle impressioni da ciascuno ricavate dai viaggi nell'altro paese. Poco mancò (forse un po' d'audacia, un po' d'immaginazione e molta generosità) perchè l'israeliano e l'arabo si stringessero la mano e discorressero su come liquidare la vertenza accingendosi a quel lavoro in comune che arricchirebbe entrambi.

Il mondo, per quanto lacerato e diviso, resta il «genere umano» a cui credettero gli illuministi; questa osservazione del Monde è stata confermata nella mattina di Notre Dame dalla rivincita dell'umanità sulla politica professionale, di un certo sentimento sulle ristrettezze del calcolo e dell'astuzia.

Un pugno di uomini, i capi di tutto il pianeta, erano avvicinati da una circostanza improvvisa, senza ostilità apparente gli uni verso gli altri, radunati sulla soglia d'una chiesa dopo la Messa. Che cosa scriverebbe un Bossuet! Irresistibilmente lo spettatore prova l'impulso di domandarsi se non sarebbe possibile che quella riunione casuale continuasse, che quell'affiatamento cortese e non privo di verità si mantenesse, che quella conversazione appena abbozzata non si chiudesse più. Nonostante il fallimento relativo della macchinosa organizzazione dello ONU, l'uomo di oggi non può rassegnarsi a credere che in un tempo in cui con poche ore di viaggio si arriva con sicurezza da tutti gli angoli del globo a Parigi non sia possibile un governo comune che con riunioni periodiche, con pochissimo personale e senza dibattiti accademici dirigesse sinteticamente e umanamente amministrasse gli affari comuni: una specie di governo mondiale che decidesse democraticamente e senza diritti di veto per nessuno le grandi questioni di pace e di guerra. Sono utopie? Ai tempi delle guerre tra Firenze e Pisa chi avrebbe sognato l'Italia?

RICCARDO FORTE

Giornale aperto

All'Ospedale Civico di Lugauo

Egregio signor Direttore,

i quotidiani ticinesi, nei resoconti dei dibattiti in Gran Consiglio, hanno riportato quasi integralmente lo intervento dell'On. Ing. Martinelli sulla situazione all'Ospedale Civico di Lugano nel quale sono espresse ampie critiche al reparto di chirurgia di cui sono responsabile.

Visto che i dati citati e poi ripresi dalla stampa sono ben lontani dalla realtà e mettono ingiustamente in causa la gestione dell'Ospedale e la mia persona, ritengo che i lettori abbiano diritto di conoscere la verità.

Nel reparto di chirurgia dell'Ospedale Civico che dispone di circa 66 letti lavorava, nel 1961, al momento della mia assunzione, un solo chirurgo. Attualmente senza che il numero dei letti sia stato aumentato, vi sono, per *mia* iniziativa, oltre al Primario, due capi-clinica di chirurgia, uno specialista urologo e uno specialista ortopedico; vige inoltre con un consulente di chirurgia infantile un accordo da me integralmente rispettato, anche se poco effettivo data la mancanza di pazienti adeguati.

E' così indubbiamente smentita l'affermazione che io cerchi di precludere la via agli altri.

Il pronto soccorso, per quanto concerne la chirurgia, è da me diretto con la collaborazione dei due capi-clinica; vi lavorano inoltre, a scopo di pratica, gli assistenti del mio reparto.

Le entrate che ne derivano sono ripartite, nella loro quasi totalità, in ragione del 30 per cento al Primario, 30 per cento ciascuno ai due capi-clinica e 10 per cento ad un assistente anziano con funzioni speciali (neurologia); quest'ultimo assistente è pagato dall'Ospedale per soli 6 mesi (rimpiazzi degli altri assistenti), pur lavorando tutto l'anno. La sua collaborazione è resa possibile dal nostro ricavato.

L'Ospedale riceve poi da me un compenso per l'uso dei locali e la collaborazione degli infermieri durante le consultazioni e fruisce integralmente del ricavo delle prestazioni para-mediche (radiografia eccetera), derivanti da questa mia attività.

Risulta quindi che l'On. Martinelli, a parte la indicazione di un importo di fr. 250.000 di molto superiore alla realtà, ha, non so se volutamente o meno, omesso di citare che solo una parte di questi introiti va a mio favore, in compenso delle mie prestazioni personali e della mia globale responsabilità.

Non credo in tutta la mia attività di avere mai negato la assistenza quando ne sono stato richiesto e mi sono sempre scrupolosamente attenuto alle norme etiche e legali, comprese le tariffe che disciplinano la mia professione (la cifra globale dei ricavi supposta dall'On. Martinelli non è reale). Credo, sotto questo profilo, che la peraltro generica critica è fuori posto. Lavorare non è una vergogna.

Dr. A. Celio
Primario di chirurgia

Solenne commemorazione alla Biblioteca comunale di Como

Raimondo Manzini ha commemorato Francesco Casnati

Solennità ed affetto si sono armoniosamente fusi nella cerimonia svoltasi domenica 8 novembre nella Sala della Biblioteca Comunale di Como per commemorare la figura e l'opera di Francesco Casnati.

Di tale manifestazione è stata promotrice l'Amministrazione comunale della vicina città lariana, sotto il patrocinio della delegazione lombarda dell'Unione cattolica della Stampa Italiana e con l'adesione dell'Università cattolica di Milano.

La direzione della Biblioteca aveva allestito nell'atrio una rassegna delle pubblicazioni di Francesco Casnati e di alcuni scritti apparsi in sua memoria. Tale esposizione era stata completata da un elenco di quanto essa possiede sotto il nome di Francesco Casnati.

Erano presenti le due devote donne della famiglia del grande giornalista e critico che gli sono state amorevolmente vicine dopo la dipartita della fedelissima sposa: la sorella signora Emy Re-Casati e la nipote Maria Luisa Re. Attorno, una folta schiera di personalità, con alla testa il Sindaco di Como Avv. Antonio Spallino e il Sen. Pasquale Valsecchi, mentre il Prof. Alberto Chiari rappresentava il Rettor Magnifico dell'Università cattolica. Numeroso pure il gruppo dei giornalisti e pubblicisti, fra i quali si rilevavano i dirigenti dell'Unione patrocinatrice della cerimonia.

Questa ha avuto al centro la commemorazione che di Francesco Casnati ha fatto il Direttore de «L'Osservatore Romano», on. Raimondo Manzini.

Egli ha iniziato mettendo in rilievo che a quella prima rievocazione s'era voluto dare un carattere familiare, intimo, più di ricordo dell'incomparabile amico scomparso che d'analisi culturale, critica, della sua opera.

In merito, ha affermato:

E' l'uomo che ci colpisce, che ci interessa.. la figura d'uomo, la personalità morale di Casnati in cui veramente la cultura era fusa nella coscienza.

E di *«Franz»* (questo era lo pseudonimo con cui il nostro carissimo collaboratore ed amico era conosciuto negli ambienti della stampa cattolica della confinante Nazione) il direttore dell'organo vaticano ha fatto come il simbolo di un continente perduto, in cui tutto era chiaro, i confini tra verità ed errore erano acquisiti e nella gerarchia dei valori, su quelli dell'attivismo, della trasformazione, della sociologia, della cultura, dominava quello della moralità.

Poi, Raimondo Manzini è passato a parlare dell'attività di critico di Francesco Casnati, mettendo in risalto ch'egli concepiva la critica come elemento di discriminazione tra il vero e il falso, tra il buono e il cattivo, tra il bello e il meno bello, come, quindi, non esercizio dilettantistico o astrazione quasi funambolesca, ma esigenza propria della coscienza per una guida, un orientamento della realtà a cui la cultura porta le sue luci e le sue consolazioni.

Fatto un accostamento, per questa inseparabilità dell'uomo dal critico, dal letterato, tra Casnati e Renato Serra, su cui egli pubblicò una serie di profondi articoli, ed esaltata la fedeltà di Casnati alla sua Como, Raimondo Manzini ha proseguito:

Questa fedeltà non solo intellettuale, ma locale, questo binomio di interiorità, di serietà di ricerca e di meditazione è anche condizione per un altro valore, che è il valore affettivo, il valore cioè dell'intimità dell'amicizia, intimità delle affinità culturali, intimità delle collaborazioni intellettuali: che non sono l'incontro rapido fissato sull'agenda, raggiunto con l'aeroplano. Stabilità come limite di partenza per un certo ozio, un certo diritto di non fare niente, di pensare, di ragionare, di camminare, di riflettere che è poi, direi, la condizione della più vera attività. Perchè c'è molta gente che lavora molto, e non fa nulla, non conclude nulla e certa gente che, apparentemente, non fa nulla, e lavora molto, crea nel suo spirito.

L'on. Manzini, dopo aver citato quanto su di lui hanno scritto Piero Bargellini e Don Giuseppe Brusadelli, ha ricordato il Casnati intimo, quel suo ambiente: *quella sua casa, quelle sue stanze piene di libri dove ci si muoveva con discrezione, quel suo sguardo sul lago, quelle sue donne che lo hanno circondato con tanta devozione e con tanta fedeltà.*

Di esse, della compianta moglie, della sorella e della nipote, della parte che hanno avuto nella meravigliosa serenità del loro caro Francesco, ha fatto una fervida esaltazione, accostandola a quella della gentilezza, della modestia, del seducente garbo di Casnati che — ha detto — amava piuttosto ascoltare, non imponeva, ma proponeva le sue idee. Poi, il Direttore de «L'Osservatore Romano» ha lumeggiato la figura di Casnati giornalista.

All'Ordine, ove aveva fatto le prime armi e dove tornava sempre con il cuore e con il suggerimento da maestro, con la penna invidiata, gli avevano preparato addirittura uno studio a parte, ma la salute, negli ultimi quindici anni aveva incominciato a non permettergli più nè le uscite notturne, nè la partecipazione a quel lavoro fatalmente farraginoso che la redazione di un giornale porta con sè. Ma come era stato consigliere di amministrazione fin dal ritorno dell'Ordine da Milano a Como, così non cessava col telefono, con periodici incontri, di esprimere il suo parere, di solidarizzare con lo sforzo, di fraternamente consentire o dissentire in qualche occasione con quella dolcezza d'amico che era il suo particolare modo di essere.

Raimondo Manzini, parlato di Casnati come uomo, uomo che *esercitò la critica con la coscienziosità di cristiano il quale sa che il suo lavoro è un sacramento*, ne ha tracciato una breve biografia, mettendo in risalto uno dei più interessanti aspetti — quanto rari oggi! — della sua figura, quello del lettore:

Leggeva tutto e come leggeva! Perchè anche questa è un'altra sua caratteristica. Anche noi leggiamo: in treno, leggiamo per strada, la sera dopo cena, prima di andare a letto, affrettatamente. Lui leggeva come si dovrebbe leggere con quel modo riposato, riflessivo, attento, continuativo, per cui l'autore veniva veramente a colloquio col critico. E non solo leggeva in questo modo, ma leggeva con una bussola e, cioè, con un suo criterio di valutazione e soprattutto col sentimento di dovere dire quella che è la verità e di dirla confrontandola con un parametro di valore che può essere solo immutabile, oggettivo, certo, come poteva essere in lui la visione cristiana della vita e quindi anche dell'arte.

La sua attività di scrittore era esattamente l'opposto di quella che un giovane e serio studioso, Quadrelli, ha recentemente colpito in un suo saggio «I potenti della letteratura», nel quale afferma che la critica non può prescindere da un giudizio di contenuto e, dall'apporto dato dall'opera d'arte alla vita dell'uomo e denuncia il fatto che invece molta critica odierna non arrischia più il giudizio ed esaurisce il suo sforzo, anziche nell'isolare il bene dal male e nell'evitare le cause di quest'ultimo, nel commentare le forme ed i suoni.

In proposito, l'eminente collega alla testa dell'organo vaticano ha ricordato quanto ha dichiarato Casnati in una sua opera:

«Compito dello scrittore e trattare temi più universali e più eterni, i misteri del cuore e della coscienza umana, lo scontro tra la vita e la morte, il superamento del dolore spirituale. Una letteratura che non ha l'aria della società contemporanea, che non osa trasmettere alla società il proprio dolore, la propria ansia, che non è capace di preavvertire a tempo debito dei pericoli morali-sociali incombenti, non merita neanche il nome di letteratura, al massimo può sperare quello di cosmesi.

Una simile letteratura non ha neppure la fiducia del proprio popolo e i libri che la costituiscono non sono per la lettura, ma per il macero.

E Raimondo Manzini ha terminato la sua commossa commemorazione riallacciandosi a quelle vibrate affermazioni:

Sono parole che io credo vadano bene per chiudere questo ricordo, per dirci che dobbiamo avere fiducia nei valori inalienabili. La società, la storia attraversano periodi di regresso e di rivolgimento, di confusione, tante volte di tempeste, periodi notturni, ma l'anima dell'uomo non muore e non muore chi come Francesco Casnati l'ha servito con tanta umiltà, perchè poggiato sopra i valori soprannaturali del Dio che anima e guida la nostra vita e il perchè di ogni cosa. Gli uomini come Casnati restano: a loro torneremo sempre, a loro diciamo il nostro grazie, essi non solo hanno servito Dio e la bellezza: hanno servito l'uomo».

Il Direttore de «Osservatore Romano» è stato vivamente applaudito per questa commemorazione che ha fatto rivivere in tutti i suoi esemplari aspetti la nobile e luminosa figura di Francesco Casnati.

g. b.

SAGITTARIO

Il "konspekt„ di Varga e il rifiuto del plurale

Si parlava, tempo fa, in queste colonne, sullo spunto della massiccia aggressione verbale — specie da parte francese ed italiana — ai francofoni del Canadà per il loro desiderio di continuare a rimaner diversi dai compatriotti anglossasoni, della *paura* — appunto — *del diverso*. E' un impressionante fenomeno del nostro tempo che non si sviluppa solo sul piano etnico-linguistico-culturale, ma colpisce anche quelle ideologie che si dicono basate sull'indagine, sull'analisi, della realtà concreta e che, quindi, dovrebbero essere variegate com'è la realtà stessa.

E' uscito la scorsa estate dall'editore milanese Mondadori (invero con una rilegatura poco decorosa) *«Il testamento di Varga»* a cura e con presentazione di Roger Garaudy.

Chi era Evgenij Varga?

Un rivoluzionario — come Haya de la Torre, di cui è stata pubblicata un'intervista recentemente in questa pagina — del 1919, quando la Rivoluzione era «bella, ma scomoda». Commissario del popolo alle finanze e presidente del Consiglio dell'economia durante la repubblica sovietica di Bela Kun in Ungheria alla fine della prima guerra mondiale, Varga fu chiamato nel 1920 da Lenin nell'Unione Sovietica a lavorare presso il Comintern. Nominato direttore dell'Istituto di economia e di politica internazionale dell'URSS nel 1927, nel 1939 entrò a far parte dell'Accademia delle scienze sovietica. Direttore della rivista *«L'economia e la politica mondiali»* di Mosca, pubblicò opere fondamentali nel campo dell'economia politica, alcune delle quali suscitarono vaste polemiche nell'Unione Sovietica e nel mondo. Dopo la sua morte, avvenuta nel 1964, circolò nell'URSS un suo *«konspekt»* (progetto di libro, sommario o tesi), pubblicato per la prima volta dalla rivista clandestina russa *«Phoenix»* ciclostilata. Una copia di quello scritto, chiamato nell'Unione Sovietica *«Testamento di Varga»* fu sequestrata dalla polizia al generale Grigorenko. Sia a Galanskov, direttore della *«Phoenix»*, nel processo Ginzburg del 1968, sia a Grigorenko, le autorità hanno fatto una colpa di avere, rispettivamente, pubblicato e tenuto in casa il testo di Varga, ma *non* di essersi interessati di un documento *«falso»*. Al noto ideologo comunista francese Roger Garaudy, che l'ha reso pubblico in Francia con l'accennata prefazione, l'organo del P. C., l'«Humanité», ha rimproverato di essersi accontentato *«di un esemplare dattiloscritto»*. Garaudy ha così risposto: *«Ciò significa «dimenticare» ingenuamente che, nel sistema neostaliniano, qualsiasi opera letteraria che non incontri il favore del gruppo Breznev, della sua polizia o dei suoi censori, non supera lo stadio dell'«esemplare dattiloscritto». Solo così è stato possibile conoscere grandi romanzi come quelli di Solzenitsyn quando, come lui stesso racconta, i manoscritti non gli sono stati sottratti dalla polizia».*

E ha concluso: *«Sarebbe meglio che il gruppo Marchais* (N. d. R.: una delle correnti neostaliniste del comunismo francese) *non si esprimesse con tanto disprezzo, per quanto riguarda la letteratura sovietica contemporanea, sugli «esemplari dattiloscritti». Ciò significa parlare di corda in casa dell'impiccato.»*

Non vogliamo entrare nel merito del testo di Varga (il quale, tra l'altro, osserva Garaudy, ci fa *«penetrare nel laboratorio di Lenin, ci mostra come Lenin fondava, a ciascuna tappa, la sua strategia rivoluzionaria su una analisi delle classi e delle forze sociali che potevano essere portatrici del movimento storico»* e ci indica che egli aveva *chiara coscienza del fatto che la società russa dell'epoca non corrispondeva al capitalismo «classico» definito da Marx sulla base dello studio dell'Inghilterra industriale»*): semmai, vi si ritornerà sopra in altra sede, poiché lo merita.

Qui, ci preme mettere in rilievo, attraverso il caso Varga-Garaudy, quel fenomeno che potremo chiamare del *«rifiuto del plurale»* accennato all'inizio.

Il libro del grande economista sovietico costata, come indirettamente la Haya de la Torre nell'intervista citata, la necessità che v'è stata in Russia d'«invertire» lo schema marxista per applicarlo a paesi sottosviluppati, e conclude affermando l'inadattabilità del «modello» sovietico alle condizioni di altri paesi. Tirate le somme: ogni partito comunista deve cercare un tipo di «socialismo» adeguato alle condizioni dell'ambiente nel quale opera. Cosa, questa, che dovrebbe far piacere sia ai dirigenti comunisti dei singoli paesi, tanto occidentali quanto orientali, sia e ancor più alle loro «basi» che non si vedrebbero costrette a battersi per fare una rivoluzione... altrui.

Invece, addosso a Varga, che neppure Stalin aveva osato toccare, poichè, in fatto di dottrina marxista e di «comportamento leninista» ne sapeva molto più di lui! Addosso a Garaudy (se ne conoscono le vicende di quest'anno) che ha pubblicato il suo «konspekt» e ne ha indicato chiaramente il senso!

Per i vari alti gerarchi dei P. C. d'Occidente, la cosa è comprensibile: Varga denuncia la *«degenerazione burocratica»* (già nel 1920, per Lenin, c'era una *«deformazione burocratica»* nella neonata Unione Sovietica) del socialismo nell'URSS, quindi li condanna prim'ancora della conquista del potere.

Ma per le masse dei comunisti in buona fede, un simile rifiuto della stessa «possibilità» di fare qualcosa di diverso da quant'è stato attuato nell'ormai antica Russia degli Zar ha un «quid», persino, di misterioso.

Ma il mistero cessa se si vive un po' tra di loro.

Ricordiamo un episodio del 1956, dopo il XX Congresso del PCUS e la denuncia di Kruscev. Eravamo in vacanza in Liguria, una regione della vicina Nazione in cui il comunismo ha un po' il desiderio di essere la «punta ideologica», o meglio il «fermento» del P. C. italiano. Una pubblicazione comunista locale aveva lanciato l'iniziativa di una libera discussione nelle sezioni sugli errori commessi e sulla via giusta da percorrere in futuro. Stavamo dal barbiere, su una poltrona in mezzo a quelle occupate da due «compagni» i quali, la libera discussione, l'avevano già incominciata per conto loro: sull'idea sostenuta da quella pubblicazione.

Ed uno, che anche somaticamente appariva un «veterano» delle battaglie politiche, scuoteva il capo addolorato: — *Adesso, nel Partito, invece che di lotta, dovremo metterci a parlare di comunismo!...*

Ecco la cosa terribile: *doversi «costruire»*, a forza di ragioni e non a furia di passioni, una *propria idea*, una *propria* ideologia, una *propria* causa!

Con il rischio che non ce ne sia una sola, ma ne saltino fuori due differenti, magari contrastanti, o dieci, o mille da esaminare, da vagliare, da scegliere. Dove s'andrà a finire?!

Meglio accettare qualcosa di prefabbricato, un *«modello»* unico per tutti, al quale ci sia solo da adattarsi, senza modificarlo.

Anatema su chi costringe a pensare, a decidere!

Si chiudano gli occhi alla vita e si finga che il plurale sia soltanto un'imprudente invenzione grammaticale. La massa non è plurale, è una: quando vi sarà solo massa con un solo sistema, saremo a posto, avremo raggiunto la perfezione!...

In Malaisia c'era un partito che si chiamava *«Numero Uno»*: dicono che molta gente votasse per esso, perchè il suo nome le faceva pensare che, fuori di quel partito, non ce ne fossero altri.

Abbasso il Due!

Ci vuole un modello da copiare, senza che il cuore, la fantasia o la ragione ci mettano il becco. Docilmente, per non guastarsi la digestione.

Gli uomini che non accettano il modello si possono arrestare, processare, deportare, fucilare, riabilitare, ricondannare. Essi passano: il modello resta.

Il *«konspekt»* di Varga non esce da una stamperia centrale di Stato, è in copie dattiloscritte: da respingere. Garaudy l'ha diffuso usando una di simili copie: da cacciare. Non perchè è un anticomunista: soltanto perchè rischia di far nascere idee.

E le idee, più sono, più diventano pericolose. Come scalpelli che battono su un bel masso di pietra levigata, e ne possono trarre una statua, che non si sa quale sarà. Più comodo e lodevole il calco, su un modello già visto. Magari sbagliato, ma approvato dai tutori dell'Ordine.

Che, al tramonto di una Rivoluzione, è poi quello che conta.

ARUSPEX

La provvida natura

Si ritorna a parlare di Hemingway: la moglie, l'ultima moglie, parla dell'opera inedita del marito da lei rintracciata, curata amorevolmente e data alle stampe col titolo «Isole nella corrente».

Nasce però il sospetto — a meno che non si tratti di un'eccezione — che le opere postume anzichè aumentare la fama di un autore la sminuiscano. Così avvenne per Giuseppe Parini del quale si pubblicarono tutte le «sonettesse» e le «grullerie» scherzose che scriveva per farsi invitare a colazione: così è successo dell'epistolario di Giovanni Pascoli «Lettere agli amici lucchesi — mediti — a cura di Felice Del Beccaro: Le Monnier, Firenze». Dalle quali lettere e cartoline che il poeta di Barga mandava agli amici è venuto fuori il ritratto psicologico di un pover'uomo, debole, avaro, invidioso, borghesino, borghesino...

I due libri che dettero celebrità a Hemingway restano «Addio alle armi» e «Fiesta», uno di ambiente italiano, l'altro spagnolo: due romanzi che ancora si leggono. Ma fino a quando? Il suicidio dello scrittore americano, venuto a scrivere in Europa, fu, in vari modi, interpretato, ma nessuno forse ha dato nel segno. Tuttavia, sebbene deprecabile, è stato l'unico modo di sparire, come Romolo che fu assunto agli dei, ravvolto in una nuvola. Romanticismo? Può darsi. Ma per chi sta in alto, siano uomini di governo, artisti, scrittori, attori o cantautori — e Macchiavelli malignamente lo insegna — è bene che ci sia un margine di sconosciuto, di celato, giacchè nessuno è grande per il suo cameriere, come diceva Napoleone. E don Ferrante direbbe che è nella natura delle cose. Nella stessa trattoria è meglio starsene seduti al tavolino e aspettare di essere serviti che ficcare il naso nel retrobottega o in cucina. Il più delle volte, a vedere quello che si fa in cucina, uno non mangerebbe e nessuno fumerebbe una sigaretta se vedesse come si manipola il tabacco. La natura è provvida, ricopre di erbe e di fiori lo stesso immondezzaio lasciato a se stesso, alla periferia di città. Ho veduto, durante la guerra, case bombardate, dopo pochi mesi, rivestirsi di vegetazione, quasi che una madre fosse stata lì a prendersi cura delle sciagure del figlio. La nudità tende a vestire le cose. Solamente lo scheletro ritrova al fine un'essenzialità misteriosa; per questo una preghiera indiana così si esprime: «Tu miracoloso tre volte santo scheletro che raffiguri una fine temuta hai lo sguardo sorridente, tu sei il simbolo della giovinezza e del rinnovamento. Morte! lasciati guardare in faccia, le ossa monde come denti di sacro elefante, bianco sudario; sei come la più bella e chiomata fanciulla sorridente di voluttà nella carne adolescente, se io avessi gli occhi penetranti alla maniera dei raggi X, vedrei scheletri come te e sentirei l'alito fragrante della gioventù. Non sei che la fine di un errore, di un orgoglio, di una schiavitù, di una ossessione. Tu, o morte sei la soluzione dell'enigma spirituale nell'uomo vivente. Sei il simbolo della grande alchimia, sei il triplo specchio e il Mercurio morto, sei l'Azot sine vita, l'ala profondamente scura del corvo, sei il sommo preparante il risveglio, il dolore tremendo che prepara la nascita del più luminoso figliolo dopo «l'avatar» (lunga epoca) la metempsicosi della antica e lorda anima nella vita nuova».

Di veramente bello non c'è che l'incompiuto, il mattino e la sera, perchè lascia la possibilità d'immaginare: è sempre «il sabato del villaggio», di leopardiana memoria.

«Ora sapete com'è l'aspettativa — scrive il Manzoni — immaginosa, credula, sicura: alla prova poi, difficile, schizzinosa: non trova mai tanto che le basti, perchè, in sostanza, non sapeva quello che volesse; e fa scontare senza pietà il dolce che aveva dato senza ragione. Quando comparve questa Lucia, molti i quali credevan forse che dovesse avere i capelli proprio d'oro e le gote proprio di rosa, e due occhi uno più bello dell'altro, e che so io? cominciarono a alzar le spalle, ad arricciare il naso, e a dire «eh! l'è questa? Dopo tanto tempo, dopo tanti discorsi, s'aspettava qualcosa di meglio. Cos'è poi? Una contadina come tant'altre. Eh! di queste e delle meglio ce n'è per tutto.» Venendo poi a esaminarla in particolare, notavan chi un difetto, chi un altro; e ci furon fin di quelli che la trovavan brutta affatto». Questa nostra epoca della fretta non lascia nemmeno questa attesa: con la tecnica e la TV sembra fatta apposta per svelare sin le minuzie delle cose e delle persone. Se da un lato si ottiene a volgarizzare, a ravvolgere cose di nuvole e di fumo, prodotti e manufatti, dall'altro non lascia niente alla fantasia e al buonsenso. Forse è anche un motivo d'inquietudine, soprattutto di livellamento di valori e le gambe di un'attrice o di una cantante valgono quanto un capo di stato e un poco meno di un dentifricio... Ma il popolo e quello che è: crea i suoi idoli e poi li distrugge...

Idilio Dell'Era